

**“Dominio – la guerra invisibile dei potenti contro i sudditi”
Marco d’Eramo (2020)**

Ho trovato molto interessante e stimolante il libro “Dominio” di Marco d’Eramo per cui leggendolo mi è venuto spontaneo prendere parecchi appunti che ho riordinato ed integrato con mie riflessioni nel testo che segue.

Alcune mie proposte riguardanti il “che fare ?” sono raccolte nell’ultimo capitoletto. Pur essendo coerenti con quanto d’Eramo sostiene nel libro non ne riflettono necessariamente il pensiero.

Pierluigi Ossola

È sotto agli occhi di tutti il fatto che negli ultimi 50 anni ricchezza e potere nel mondo si sono fortemente accentrati nelle mani di una piccola minoranza di persone. Sono progressivamente state messe in discussione, ed in parte vanificate, le grandi conquiste riguardanti i diritti civili e del lavoro degli anni precedenti. Il risultato è un enorme aumento della povertà e delle diseguaglianze sia tra Paesi diversi, che all’interno degli stessi Paesi più ricchi.

Meno visibile, ma altrettanto evidente, è il cambiamento “culturale” avvenuto negli ultimi 50 anni: i valori della socialità e della solidarietà sono stati progressivamente sostituiti da un individualismo a volte esasperato.

Quel che è meno evidente, è quanto Marco d’Eramo sostiene in modo ben documentato nel suo libro “Dominio”, e cioè il fatto che si è trattato di una rivoluzione (Chomsky la chiama ‘golpe silenzioso’, Zuboff ‘golpe dall’alto’) attentamente organizzata da soggetti ben individuabili e non invece, come siamo portati a credere, di un trend dovuto a fenomeni oggettivi ed in un certo senso inevitabili come la globalizzazione, la terziarizzazione dell’economia, l’automazione, ecc.

Si tratta di una rivoluzione condotta dai ‘ricchi’ contro i ‘poveri’, che ha avuto il suo quartier generale negli Stati Uniti (l’impero della nostra epoca), alla quale abbiamo assistito in modo sostanzialmente passivo ed a tratti anche conseziante.

Questo è potuto avvenire perché i ‘golpisti’ hanno posto sin da subito grande attenzione ad “alterare la nostra percezione della realtà”. Sono cioè riusciti a convincere le forze progressiste e la gran maggioranza della popolazione che non c’è alternativa al modello di sviluppo imposto dalla loro rivoluzione perché questo corrisponde a ‘leggi naturali’ dell’economia che segnano l’evoluzione della società umana.

Comprendere ciò che è avvenuto è il primo indispensabile passo per poter reagire. Per questo ho trovato molto interessante il libro di Marco d’Eramo.

1. Le grandi Fondazioni

I soggetti che hanno finanziato e reso possibile la ‘rivoluzione’ di cui stiamo parlando sono le Fondazioni a cui hanno dato vita le grandi Corporation statunitensi, dotandole di ingenti capitali ‘esentasse’.

Le Fondazioni private sono istituzioni che godono di prestigio nell’opinione pubblica in quanto ‘enti benefici’. Ma, in particolare le ricche fondazioni a cui hanno dato vita i grandi magnati statunitensi, sono effettivamente ‘enti benefici’? Sono pochi coloro che s’interrogano sul loro ruolo in uno Stato Democratico. Tra questi è Rob Reich (professore di scienze politiche alla Stanford University), che scrive: “Le Fondazioni sono in contrasto con la democrazia perché rappresentano – per definizione e per legge – l’espressione delle voci plutocratiche sul bene comune. Perché in una democrazia la dimensione del portafoglio dovrebbe dare più voce sul bene pubblico e sulle politiche pubbliche?”

Richard Posner (economista della scuola di Chicago) scrive: “Una fondazione benefica perpetua è un’istituzione completamente irresponsabile, che non risponde a nessuno. Non compete né sui

mercati del capitale, né sui mercati del prodotto [...] e, a differenza di una monarchia ereditaria cui per altri aspetti una Fondazione somiglia, non è soggetta nemmeno a controllo politico [...]. Il mistero per l'economia è perché mai queste fondazioni non sono uno scandalo totale”.

In realtà sin dal 1915 Frank Walsh (presidente della commissione industria del parlamento degli Stati Uniti), affermava che: “enormi trust filantropici, noti come Fondazioni, sono una minaccia per la società e la democrazia”.

Marco d'Eramo fa notare che “nel rapporto con queste istituzioni non siamo né cittadini, né elettori, né clienti, ma solo supplici questuanti e riconoscenti beneficiati ... tutti in fila, artisti, letterati, rettori, ministri, religiosi a mendicare un obolo da avvelenatori, inquinatori, narcotrafficienti legali” Con queste parole d'Eramo si riferisce al fatto che il denaro investito nelle loro Fondazioni dai proprietari delle grandi Corporation e dalle Banche è spesso guadagnato facendosi pochi scrupoli rispetto all'ambiente, ai diritti dei lavoratori, ecc.

D'Eramo spiega con buone argomentazioni perché le grandi Fondazioni si collocano, di fatto, in modo più o meno accentuato, nel campo della destra, anche se spesso i loro progetti di 'beneficienza' sembrano finalizzati ad aiutare i più poveri ed a creare benessere per la collettività.

2. I tink tank

Mentre le grandi Fondazioni 'benefiche' sono state il 'motore' del 'golpe silenzioso', i 'generalisti' che l'hanno progettato e condotto sono stati i Think Tank da esse finanziati.

Lo scopo dei tink tank è approvvigionare, nutrire, fornire tesi e argomentazioni agli apparati ideologici tradizionali (scuola, sette religiose, mass media, radio, tv, social network, ecc.).

I think tanks da combattimento che apparvero sulla scena negli anni settanta e ottanta, ebbero, ed hanno tutt'ora, un ruolo fondamentale nel fornire un arsenale intellettuale alla rivoluzione restauratrice. Inutile e tedioso elencarli tutti, ma almeno 5 vanno ricordati: il Manhattan Institute for Policy Research (Mi), il Cato Institute, la Hoover Institution e l'American Enterprise Institute (Aei), la Heritage Foundation.

I conservatori non hanno vinto perché hanno potuto contare su leader più capaci dei movimenti di sinistra. Marco d'Eramo descrive bene il modo con cui i i think tanks conservatori hanno teleguidato Trump ed in precedenza Reagan, dando loro un ruolo di grandi leader politici mentre si trattava in realtà soltanto di un attore hollywoodiano non proprio di prima fascia e di un immobiliare con alterne fortune (e vari fallimenti) divenuto famoso come star televisiva grazie a un reality show.

Questo apre il terreno a ragionamenti molto importanti riguardanti la selezione della classe politica ed il costo da sostenere per essere eletti, che negli Stati Uniti, e non solo, ha ormai raggiunto livelli esorbitanti assegnando un ruolo non secondario agli 'sponsor' nella selezione dei candidati e nel rendere vincenti le loro campagne elettorali.

Se a condurre la 'rivoluzione' fossero state direttamente le grandi Corporation sarebbe stato a tutti evidente il carattere di scontro di classe di quanto stava avvenendo e la reazione sarebbe stata immediata. Il fatto che a farlo siano invece state delle istituzioni di 'beneficienza' e di ricerca, come hanno fama di essere Fondazioni e tink tank finanziando 'illustri' professori universitari, ha consentito di non attivare gli anticorpi presenti nella società e di diffondere indisturbati virus capaci di contaminare le idee. Siamo infatti vaccinati contro le sopraffazioni dei 'potenti', molto meno contro le idee espresse da intellettuali alla cui 'autorevolezza' non sono estranee ben mirate campagne promozionali.

Un esempio che illumina il carattere di questa strategia pensata per non essere bloccata in tempo utile dagli 'anticorpi sociali' è l'istituzione del premio Nobel per l'economia.

Io non sapevo che non si tratta di un vero premio Nobel ma di un premio inventato di sana pianta nel 1968 dalla Banca centrale svedese col nome Sveriges Riksbank Prize in Economic Sciences in Memory of Alfred Nobel per commemorare il trecentesimo anniversario della banca. O meglio, col senno di poi, per delegittimare le politiche socialdemocratiche svedesi e destabilizzare i loro

governi, in particolare quelli ispirati da Olof Palme. È perciò un premio che ammantava del prestigio del Nobel le valutazioni di una banca centrale. Il fatto che nei successivi trent'anni la stragrande maggioranza dei premi siano andati ad economisti che hanno sviluppato teorie economiche funzionali alla rivoluzione neoliberale non è quindi un caso e si possono avere più che ragionevoli dubbi sulla 'superiore qualità' delle teorie e degli studi di quegli economisti.

3. Il vittimismo e la leva ideologica

Il vittimismo è stata la "tuta mimetica" che ha camuffato la rivoluzione, o meglio il 'golpe silenzioso', che è stato appunto 'silenzioso' perché non si è presentato come golpe, ma come una difesa sul piano "culturale" contro i soprusi che i 'dominanti' stavano subendo da parte dei 'dominati'.

Come succede a tutti coloro che prevaricano, ai leghisti italiani che si sentono vittime degli immigrati, agli israeliani che si sentono vittime dei palestinesi, ecc. gli imprenditori americani sono stati presentati dai tink tank da loro finanziati come vittime, accerchiati e in pericolo di estinzione, con un conseguente 'enorme danno' economico per la collettività che doveva essere scongiurato.

Posso testimoniare l'efficacia della strategia del vittimismo citando un fatto locale che mi ha riguardato direttamente. Si tratta del modo con cui alla fine degli anni '70 i dirigenti 'aziendali' della cooperazione di consumo in Piemonte hanno posto termine 'all'ingerenza' del sindacato nell'influenzare l'opinione di soci e cittadini sulle scelte della cooperazione. Lo hanno fatto diffondendo tra i soci ed i lavoratori dipendenti di quella che è oggi Novacoop la voce che le idee sostenute dal sindacato (no agli ipermercati, l'importanza dei collegamenti a 'Km 0' con la cooperazione agricola, ecc.) erano tali da portare diritti al fallimento. In realtà si può ampiamente dimostrare che si trattava di accuse false e totalmente infondate, ma ancora a molti anni di distanza mi sono sentito dire in piena buona fede da vecchi soci della cooperativa cose come: "le idee che sostenevate tu, Ortona ed Alemanni erano certo molto affascinanti, ma per fortuna Gillone (un autorevole dirigente della cooperativa, divenutone poi per molti anni Presidente) se ne è accorto in tempo ed ha evitato che ci portassero al fallimento". Fu così che la cooperazione di consumo in Piemonte si allineò completamente alle scelte della grande distribuzione privata, avallando presso soci e lavoratori l'idea che 'non c'era alternativa'. È la stessa strategia che consente oggi ai poteri dominanti di convincere cittadini, sindacati e forze progressiste che non c'è alternativa all'attuale "modello di sviluppo".

La rivoluzione dei 'dominanti' sin dal suo inizio (1971) ha usato pesantemente la leva ideologica per diffondere la propria visione del mondo, ma, per neutralizzare la forza che a quel tempo avevano le ideologie progressiste, ha allo stesso tempo posto grande impegno per farci credere che nella nostra epoca della tecnologia e della razionalità, 'ideologia' è una parolaccia.

In realtà essendo l'ideologia una rappresentazione del rapporto immaginario degli individui con le proprie condizioni reali d'esistenza, ci portiamo sempre dentro un'ideologia, che lo vogliamo o no. Nessuno può dire la frase "io non sono ideologico" perché anche quando non aderiamo volontariamente ad un'ideologia, vi aderiamo involontariamente: l'ideologia ci è necessaria per vivere come l'aria che respiriamo.

Ma come è stato possibile demonizzare le ideologie ed avvalersene allo stesso tempo come arma fondamentale della rivoluzione restauratrice? La risposta sta nel fatto che ogni ideologia può trarre forza dal proprio negarsi come tale e dall'attribuire l'ideologismo a tutte le altre 'rappresentazioni'.

Spesso per far accettare un'ideologia da ambienti ad essa potenzialmente ostili la si presenta a colpi di equazioni e formule matematiche come teoria scientifica, a-ideologica. Non per questo l'ideologia cessa di essere tale: l'abito non fa il monaco.

Fu proprio la possibilità delle ideologie di essere veicolate da teorie 'scientifiche' apparentemente a-ideologiche ad essere ampiamente utilizzata.

Se si fosse infatti detto a un Preside di facoltà che si voleva finanziare il sostegno a ideologie conservatrici in campo economico o giuridico avrebbe rifiutato subito anche per non essere

accusato di 'partigianeria' nell'esercizio del suo ruolo accademico. Ma se gli si proponeva un finanziamento per approfondire una teoria scientifica, sarebbe stato molto più disponibile.

D'Eramo cita a questo proposito la teoria 'Law and Economics', il cui sviluppo è stato sostenuto con forti finanziamenti di alcune Fondazioni alle facoltà di giurisprudenza di famose università. Law and Economics è una teoria 'scientifica' formalmente neutrale, ma ha una forte valenza filosofica verso la relativizzazione del concetto stesso di giustizia in relazione alle 'esigenze del mercato' ed è quindi un potente veicolo utile a trasmettere una precisa ideologia.

In questa operazione di negare il valore dell'ideologia e di usarlo allo stesso tempo pesantemente sono riusciti talmente bene che ci siamo abituati a 'respirare' ogni giorno a pieni polmoni, senza neppure accorgercene, ideologie conservatrici e reazionarie che ci avvelenano progressivamente la mente, mentre a sinistra parlare di ideologia è oggi considerata una cosa d'altri tempi, 'sconveniente', da non fare.

Mentre i 'professori' impegnati a sviluppare ed a pubblicizzare teorie come 'Law and Economics' godono di ottima stampa, gli intellettuali che si 'attardano' su idee di sinistra sono ormai, anche per molti 'progressisti', soltanto 'radical chic'.

L'ideologia che è stata posta alla base della rivoluzione di cui stiamo parlando è quella che pone il benessere individuale come fondamento del benessere collettivo. Si tratta di un modo di vedere e di pensare, radicalmente capovolto rispetto a quello che ha portato alle grandi conquiste dei diritti civili e dei lavoratori, fondato sulla consapevolezza che il benessere collettivo è il fondamento e la garanzia del benessere individuale.

Il prevalere dell'ideologia 'individualista' è molto ben evidenziato dal fatto che concetti fondamentali come quelli di solidarietà e fraternità sono stati relegati al rango di 'buoni sentimenti', o peggio di 'sentimenti buonisti'. Anche tra i progressisti l'ideologia 'individualista' è oggi molto diffusa grazie alla confusione, continuamente alimentata, tra concetti come 'persona' e 'individuo', 'collettività' e 'collettivismo di stampo sovietico'.

La pandemia che stiamo vivendo, così come la crisi ambientale che rischia di distruggere la vita sulla Terra, mettono in grande evidenza il fatto che 'non ci si salva da soli', ma questo non si sta, almeno per ora, traducendo in una controffensiva in grado di ridare il necessario spazio all'ideologia del benessere collettivo.

Purtroppo le forze progressiste hanno rinunciato a rilanciare la propria ideologia fondata sul bene comune e cercano possibili soluzioni ai drammatici problemi che investono le masse popolari ponendosi di fatto all'interno dell'ideologia imposta dai 'dominanti', cioè all'interno del paradigma di sviluppo 'individualista' da questi ben articolato e fatto recepire come senza alternative.

4. La strategia

Realizzare un cambiamento sociale richiede una strategia integrata verticalmente e orizzontalmente che deve andare dalla produzione di idee allo sviluppo di politiche coerenti, all'educazione, ai movimenti di base, al lobbismo, all'azione politica.

Le tre fasi della strategia messa in atto con metodi manageriali nella rivoluzione dei 'potenti' contro i 'sudditi' sono state:

1. Una prima fase durante la quale le Fondazioni hanno investito 'in materie prime intellettuali' per produrre concetti astratti e teorie adatte ad essere usate come 'armi', tanto più potenti e credibili quanto più provenienti dalla ricerca condotta nelle Università più prestigiose da studiosi resi famosi con premi ed iniziative mirate di comunicazione. Il primo fronte scelto come punto d'attacco del 'golpe silenzioso' (silenzioso perché non proclamato come tale) sono quindi stati i campus universitari. L'offensiva ideologica è stata, come già detto, camuffata come proposta di nuove 'teorie scientifiche'. La scelta è stata fatta perché "le idee apprese all'università da 'giovani brillanti' saranno poi messe da loro in pratica nei centri di cui diventeranno con il tempo attori importanti,

dirigenti e consulenti di reti televisive e nuovi media, del Governo e della pubblica amministrazione, leader politici; scrittori; insegnanti ai vari livelli del sistema formativo”.

La base di partenza della conquista dei campus universitari fu un memorandum scritto da Lewis F. Powell nel 1971 (data in cui la storiografia ufficiale segna l’inizio della grande controffensiva conservatrice nelle università) che gli è valso la nomina da parte di Nixon a giudice della corte suprema. Nel suo memorandum Powell partiva dalla considerazione che “le idee sono armi – le sole armi con cui altre idee possono essere combattute” ed articolava l’obiettivo su come ‘riequilibrare’ le Facoltà, attraverso il finanziamento di corsi, di dipartimenti, cattedre, libri di testo, saggi e riviste; allargava poi il raggio all’istruzione secondaria, ai media, alla tv, alla pubblicità e alla politica, al rendere a tutti i livelli più amichevole la giustizia verso gli imprenditori. Insomma, delineava una ‘guerriglia totale’, una strategia alla von Clausewitz applicata alla riconquista dell’egemonia ideologica.

Non stiamo parlando di nessun oscuro complotto: tutto avvenne alla luce del sole, i movimenti di denaro sono accessibili a chiunque su bilanci ufficiali scaricabili in rete.

La strategia attuata per la conquista dei campus universitari negli anni settanta fu quella che James Piereson (direttore della Olin Foundation) chiamò strategia delle ‘teste di ponte’ (beachheads). Andavano stabilite ‘teste di ponte conservatrici’ negli atenei più influenti per ottenere la massima influenza (leverage).

Gli intellettuali conservatori andavano finanziati senza “far sorgere dubbi sulla loro integrità accademica”. Invece di imporre materie di studio o nomi di professori, si dovevano appoggiare membri delle facoltà già presenti e in sintonia con la Fondazione e aiutarli ad espandere la loro influenza, ma “era essenziale per l’integrità e la reputazione dei programmi che questi fossero definiti in modo non ideologico”. Fu parte di questa strategia l’assegnazione a Friedman del premio Nobel per l’economia (abbiamo già visto che si tratta di un premio assegnato dalla Banca centrale svedese che non ha nulla a che fare, se non nel nome, con i veri premi Nobel). Dal Nobel in poi Friedman fu il guru riconosciuto dell’estrema destra americana.

Da sottolineare che il premio Nobel per l’economia gli fu conferito dalla Banca di Svezia nel 1976, dopo che nel 1975 Friedman si era offerto volontario come consigliere economico del generale Augusto Pinochet, la cui politica sarebbe stata definita da Friedman ‘il miracolo cileno’.

2. La fase intermedia è consistita nel convertire le ‘materie prime’, cioè le teorie ‘scientifiche’ poco comprensibili al pubblico, prodotte nelle sedi universitarie in prodotti più pratici e maneggevoli, vendibili ai ‘consumatori’. Questo è stato il compito dei Think Tanks.
3. L’ultima fase è consistita nella confezione, trasformazione e distribuzione del prodotto delle fasi precedenti per i consumatori finali. Mentre infatti think tanks eccellono nello sviluppare nuove politiche e nell’articolare i loro benefici, sono meno capaci di produrre cambiamento. Quest’ultimo stadio è quindi dedicato a sviluppare vere e proprie azioni di marketing delle idee fornite dai think tanks ed a tradurle da parte dei vari mezzi di comunicazione in ‘racconti’, cioè in proposte che i cittadini potessero capire e far proprie.

La strategia attuata in quest’ultima fase è stata mirata non solo a diffondere idee conservatrici, ma anche e soprattutto a ridare ‘cittadinanza’ a formazioni, anche estremiste di destra, che erano state progressivamente marginalizzate nella società per farle diventare nuovi ‘contenitori’ politici da usare per orientare contro le organizzazioni e le politiche progressiste la rabbia ed il disagio di massa destinati a crescere proprio per le politiche conservatrici che si volevano attuare.

Si è raggiunto questo risultato prendendo apertamente partito da parte di tink tanks e persone ‘autorevoli’ per le cause più estreme, in uno scontro frontale con il ‘fariseismo’ di cui sono stati accusati i cosiddetti comportamenti ‘politicamente corretti’.

5. Le idee

Poichè le 'armi' utilizzate per condurre la rivoluzione vincente sono state le idee, questa parte dei miei appunti è dedicata ad entrare nel merito delle principali idee su cui si è fondata la rivoluzione dei 'potenti'.

5.1 - Il 'neoliberismo'.

Il neoliberalismo è l'idea fondamentale su cui si è basata la rivoluzione di cui stiamo ragionando. È molto di più di una forma sistematica e radicale di rifiuto di ogni ingerenza dello Stato nell'economia: costituisce una vera e propria rivoluzione epistemologica nel paradigma dell'economia classica (quella del mercato, dell'offerta e della domanda). Ha plasmato un'ideologia nuova, un po' come le sette evangeliche statunitensi sono religioni nuove rispetto al cristianesimo tradizionale (sia cattolico che protestante).

La prima rottura tra liberalismo e neoliberalismo è politica.

Le politiche auspicate dal neoliberalismo americano sono totalmente contrarie allo spirito (se non alla pratica) del liberalismo politico: la dice lunga l'entusiasmo dei neoliberalisti americani (von Hayek, Friedman, ecc.) per un dittatore come il generale Pinochet.

Il neoliberalismo è l'opposto del liberalismo (in italiano usiamo liberismo per indicare la concezione economica e liberalismo per indicare quella politica).

La seconda rottura è filosofica-epistemologica.

Il concetto chiave della teoria economica classica è il mercato, come luogo e meccanismo di scambio che si basa sulla nozione di equivalenza degli agenti del mercato, cioè lo scambio avviene in un regime di reciprocità che suppone una condizione di uguaglianza di potere ed informazione tra venditore e compratore.

Nel neoliberalismo il concetto chiave è la concorrenza, non come dato di natura, scambio che avviene nell'automatico stabilirsi di un equilibrio tra le parti, ma come criterio universale da adottare nelle proprie scelte volte alla continua ricerca di tutto ciò che rende più forti dei soggetti con cui si è impegnati a competere. Insita nell'ideologia della concorrenza non vi è l'uguaglianza, ma la disuguaglianza, poiché nella competizione c'è un vincitore e un perdente (altrimenti che competizione sarebbe?): la concorrenza non solo è basata sulla disuguaglianza, ma la crea.

Ma chi è che compete nella concorrenza capitalistica? A concorrere tra loro sono le imprese. Quindi il fondamento della teoria non è più il sistema-mercato, ma sono le singole imprese. Fra i due concetti c'è una discontinuità: il mercato è un sistema autoregolante, l'impresa no. Come dice Ronald Coase, "il mercato è un organismo, non un'organizzazione, mentre l'impresa è un'organizzazione che introduce un elemento di pianificazione e di direzione cosciente estraneo alla logica dell'aggiustamento dei prezzi attraverso il meccanismo dell'offerta e della domanda".

La teoria del neoliberalismo è stata tradotta dai tink tank nell'idea che ogni individuo è un'impresa di cui ciascuno è allo stesso tempo il proprietario ed il capitale. In questa idea è centrale la nozione di capitale umano.

La specificità del capitale umano è che è parte dell'uomo. È umano perché è incarnato nell'uomo, è capitale perché è fonte di futuri guadagni, che possono essere di vario tipo: monetari, materiali, ma anche immateriali cioè potere, soddisfazioni, capacità che accrescono il capitale umano iniziale, ecc.

Il capitale umano sta all'economia come l'anima sta alla religione: come secondo le varie fedi, ogni persona ha un'anima – non si vede ma c'è –, così in ognuno di noi c'è un 'capitale', invisibile, immateriale, che caratterizza l'individuo e lo impegna ad essere imprenditore di se stesso.

L'idea che ciascuna persona posseda delle potenzialità che devono essere valorizzate per il suo benessere individuale e della collettività in cui vive è ampiamente condivisibile e non certo reazionaria. Ciò che la trasforma in un potente fondamento del neoliberalismo è il fattore semantico che consiste nel definire le potenzialità delle singole persone come "capitale" e quindi ciascuna

persona come un'impresa 'capitalistica', cioè come un soggetto subordinato alle leggi economiche del capitalismo e fondato su di esse.

La prima conseguenza che deriva dal considerare ciascuna persona come 'un'impresa' è ridurre le persone a 'individui' e sancire che le relazioni tra individui sono relazioni tra imprese e quindi relazioni di concorrenza.

La seconda conseguenza è che siamo tutti capitalisti dal lavapiatti immigrato all'oligarca russo. Non c'è più sfruttamento del lavoratore da parte del capitalista, ma c'è una libera decisione imprenditoriale di investimento del proprio capitale. Non fa alcuna differenza se si tratta di capitale umano, monetario, ecc.

Se vedete una migrante africana alla deriva su un barcone nel Mediterraneo o un latinoamericano che cerca disperatamente di attraversare la frontiera Usa nei cunicoli scavati dai coyotes, non lasciatevi ingannare: in realtà state osservando degli investitori.

I migranti sono imprenditori. I rischi ed i disagi che sopportano non sono quindi altro che un investimento al pari di qualsiasi altro investimento operato dagli imprenditori in altri settori e contesti. I migranti non meritano quindi nessuna particolare forma di supporto da parte dei pubblici poteri più di quanto non la meritino altri imprenditori.

Tutte le categorie concettuali tradizionali, come sfruttamento e alienazione, vengono così meno e la loro cancellazione mina alla base, teoricamente, il movimento operaio, la cui sconfitta va così ben al di là della contingenza storica dovuta all'indebolimento dei partiti e dei sindacati che lo rappresentano politicamente. È una sconfitta teorica e concettuale, perché in questa nuova visione dell'economia il lavoro diventa un reddito da capitale.

Come sostiene la filosofa statunitense Wendy Brown: "Quando ogni cosa è capitale, il lavoro scompare come categoria, come pure la sua forma collettiva, la classe, che si porta via con sé le basi analitiche per l'alienazione, lo sfruttamento e l'associazione tra lavoratori. È smantellata simultaneamente la ragione di esistere dei sindacati, dei gruppi di consumatori e delle altre forme di solidarietà economica che non siano cartelli tra capitali. Questo apre la strada al rimettere in discussione secoli di leggi sul lavoro e di altre protezioni e benefici nel mondo euro-atlantico e, forse altrettanto importante, rende illeggibili le fondamenta di questi benefici e protezioni".

D'altronde è evidente che, se il lavoro non è più la merce che il lavoratore può vendere al capitalista, ma è il reddito che il lavoratore ricava dall'investimento del suo capitale umano, allora il lavoratore non è più un dipendente che viene assunto, ma un professionista che presta un servizio: il garzone o il lavapiatti riceve un onorario proprio come l'avvocato fattura una parcella e il medico incassa la notula.

E' proprio dalla diffusione della convinzione che siamo tutti capitalisti in pectore che nasce antipatia e insofferenza per i 'dipendenti pubblici fissi ed a tempo indeterminato' che godono delle coperture sociali, perché, anche se non ce ne rendiamo coscientemente conto, ci appaiono sempre più come capitalisti che beneficiano di 'indebite' garanzie.

Il filosofo francese Michel Foucault l'aveva capito bene già quarant'anni fa quando scriveva: "La generalizzazione della forma 'impresa' ha la funzione di demoltiplicare il modello economico, il modello offerta e domanda, il modello investimento-costoprofitto, per farne un modello dei rapporti sociali, un modello dell'esistenza stessa. La società è ridotta a relazioni di scambio tra proprietari".

Gli esempi di quanto precede sono moltissimi. Ne cito solo due riguardanti la salute e la religione. Le cure mediche e tutte le attività che riguardano la salute delle persone appaiono come strumenti per migliorare, conservare e usare il più a lungo possibile il proprio capitale umano, da utilizzare per vincere nel mercato la concorrenza con altri esseri umani. In questa visione non ha quindi senso un servizio sanitario per tutti pagato dallo Stato.

Fondare una nuova setta è lanciare una 'start-up' nel mercato della religione. Perciò un fedele che prega non è (solo) un credente che manifesta la sua fede, è un investitore che investe nel settore dell'economia religiosa. Ogni forma di ecumenismo non ha quindi senso perché le religioni sono,

per i neoliberalisti, soltanto imprese che producono e vendono ideologie e speranze in concorrenza le una con le altre.

Lo scopo della dottrina del neoliberalismo e del capitale umano dei Chicago Boys è incredibilmente serio e ambizioso: consiste nel fornire un'interpretazione totalizzante della società e della storia umana in tutti i suoi aspetti, compresi quelli culturali, religiosi e criminali. Può essere definita un'ideologia, visto che plasma i rapporti di ciascun individuo con se stesso, con il tempo, con l'ambiente, e con l'avvenire.

5.2 - La riduzione delle tasse

Nel suo sito la Heritage Foundation dichiara che la sua missione è battersi per la libertà cioè per la libera impresa e per limitare quindi lo Stato fino alla condizione di 'Stato minimo', uno Stato il cui compito sociale si limita a quello di 'guardiano notturno' e di regolatore del flusso della moneta. Fu grazie all'azione dei think tanks conservatori che l'idea di uno stato 'frugale' fu venduta con successo al pubblico e all'elettorato americano.

L'idea portante di quanto precede è quella della 'riduzione delle tasse' che taglia allo Stato ogni velleità di intervento, chiunque sia al governo. Una volta passata l'idea che le tasse sono il modo con cui lo Stato 'mette le mani' nelle tasche dei cittadini è infatti difficile per tutti aumentare nuovamente le tasse.

Ma questo non bastava, bisognava convincere i fruitori dei servizi che i soldi delle tasse versati allo stato erano spesi male, sperperati, e che sarebbero stati spesi meglio se gestiti da privati (per esempio da fondazioni); convincerli cioè, secondo la formula di Reagan, che "lo Stato non è la soluzione, è il problema". Da qui un attacco a trecentosessanta gradi contro lo stato sociale e un'esaltazione senza precedenti dell'eroica virtù di qualunque organizzazione privata.

Tra le cose divulgate per sostenere l'attacco alle prerogative dello Stato tramite la riduzione delle tasse (in particolare ai ricchi) c'è la tesi che tutti i programmi sociali contro la povertà varati dallo Stato abbiano accresciuto la povertà anziché alleviarla perché hanno creato incentivi a comportamenti miopi che imprigionano nella povertà. Meglio quindi se i ricchi investono in modo efficiente e manageriale in beneficenza, tramite le loro fondazioni, piuttosto che versino tasse allo Stato.

5.3 – Le imposte negative

L'attacco contro ogni forma di 'regolazione' dello Stato nell'economia, nell'università, nella giustizia, ecc. è certamente un cardine dell'ideologia neoliberale. Ma il suo vero obiettivo è sradicare l'idea che ci si possa aspettare alcunché di positivo dalla collettività, da ciò che è comune, dal pubblico, dallo stato, o dal governo.

Per questo non basta l'idea della riduzione delle imposte, e neppure l'attacco ad ogni forma di condizionamento verso le iniziative dei privati da parte dello Stato. Fu perciò introdotta l'idea delle imposte negative e cioè dei voucher al posto di servizi erogati dallo Stato.

D'Eramo ci informa che l'idea venne formalizzata da Friedman sin dal 1955 con riferimento alla privatizzazione della scuola e poi ripresa successivamente da molti altri e dallo stesso Friedman che nel 1962 scriveva: "i vantaggi di questo dispositivo [i voucher] sono chiari. È diretto specificamente al problema della povertà. Fornisce aiuto nella forma più utile per gli individui, e cioè cash. È generale e potrebbe sostituire la miriade di misure ora adottate. Rende esplicito il costo sopportato dalla società." Friedman fa anche notare che le imposte negative non alterano la concorrenza tra le imprese, anzi la favoriscono e premiano l'imprenditorialità, mentre limitano fortemente ogni ingerenza dello Stato nell'organizzazione e nell'erogazione dei servizi.

In questa concezione, lo Stato non dovrebbe più fornire servizi ma limitarsi a finanziare privati (solo quelli bisognosi) perché acquistino da imprese private prestazioni commerciali (per esempio istruzione a pagamento, o sanità a pagamento): non più servizio sanitario nazionale, ma voucher

perché i più bisognosi possano farsi curare privatamente. Non più lo Stato che costruisce edilizia popolare, ma che sussidia i bisognosi sul mercato degli affitti. E così via.

È una concezione del welfare state completamente diversa da quella che ha ispirato i regimi socialdemocratici ed il New Deal, eppure è una politica che da noi è stata adottata anche da molte amministrazioni progressiste.

In realtà le 'imposte negative' sono totalmente incompatibili con le politiche sociali che vogliono affrontare il problema della povertà in modo 'strutturale'. Con le 'imposte negative' istruzione e salute non sono più "diritti di tutti i cittadini" ma beni che gli individui-proprietari-di-sé comprano, casomai aiutati dalla collettività quando proprio se ne senta il bisogno.

Rispetto alla privatizzazione dei servizi vale la pena di ricordare l'esempio molto significativo, citato da d'Eramo, riguardante le 'Parent trigger laws' approvate sin dal 2010-2011 in sei stati: California, Indiana, Louisiana, Mississippi, Ohio e Texas. Queste leggi permettono ai genitori non solo di chiudere una scuola o di venderla ai privati, ma, sempre a maggioranza semplice, di licenziare professori e presidi. La campagna in favore di queste leggi è stata presentata dalle Fondazioni che le hanno sostenute come una campagna per aumentare la qualità dell'insegnamento e l'efficienza degli insegnanti.

Questa strategia fa sparire l'idea di scuola come servizio pubblico, finalizzato a trasmettere cultura non di parte, per sostituirla con la concezione delle scuole come 'imprese' in concorrenza tra di loro (destinate a fallire se non reggono la concorrenza presente nel mercato in cui operano). Anche i genitori vi sono visti come imprese che 'investono' risorse proprie o voucher forniti dallo Stato, per acquistare il tipo di istruzione che più si confà alle loro credenze, appartenenza, sociale, ecc. cioè ad ottenere dal loro investimento i frutti da essi desiderati. In questo modo in certi ambienti una scuola 'razzista' può ad esempio vincere la concorrenza di una scuola che tenta di trasmettere valori di fratellanza e solidarietà.

Queste considerazioni sono a mio parere molto utili per aiutare a comprendere sin dove può portare anche da noi la sempre più diffusa conflittualità dei genitori nei confronti degli insegnanti a 'protezione' dei propri figli, che si accompagna alla rivendicazione del diritto dei genitori a scegliere scuola ed insegnanti in base a loro specifici criteri, magari di ceto sociale o di appartenenza religiosa. Viene così ad essere posto in secondo piano il ruolo della scuola come servizio pubblico e cioè come luogo di crescita culturale collettiva, di trasferimento ai giovani dei valori su cui si fonda la nostra società e della capacità di confrontarsi in modo costruttivo e rispettoso delle differenze. Perché la scuola possa svolgere questa missione è indispensabile riconoscere agli insegnanti quel ruolo di educatori, che si valuta in base alla loro capacità di assolvere la missione loro affidata, che richiede dialogo e confronto con allievi e genitori e non certo la sottomissione alle loro volontà.

5.4 - La ridefinizione del concetto di giustizia

Una terza idea con cui i tink-tank hanno promosso l'ideologia del neoliberismo è quella che è considerata il capolavoro della Olin Foundation e di Piereson, e cioè la ridefinizione del concetto di giustizia con la dottrina chiamata Law and Economics.

Già gli antichi romani sapevano che uno dei cardini dell'impero è il diritto: domina chi impone la sua giustizia ed il suo modo di amministrarla.

Quello che è successo dalla Seconda guerra mondiale in poi è che il diritto civile statunitense si è imposto in tutto il mondo. Tutti i vari trattati di commercio vengono negoziati e firmati in cambio dell'applicazione del diritto statunitense.

Dal 1976 furono organizzate per i giudici scuole estive su Law and Economics in cui i magistrati erano ospitati per due settimane in resort di lusso come Ocean Reef Club a Key Largo in Florida: dopo qualche ora di lezione, i giudici si rilassavano in campi da golf, piscine e banchetti. Nel giro di pochi anni, 660 giudici, tra cui il 40% dei giudici federali e vari giudici della Corte Suprema, avevano partecipato a queste vacanze.

Il fatto che una falange di giudici sia seguace di una certa interpretazione della legge, e di un certo modo di scrivere la legge, è decisivo ovunque viga la Common law (cioè in tutti i paesi anglosassoni), in cui l'ordinamento giuridico è basato sulle sentenze precedenti invece che sui codici, come invece avviene nei paesi di Civil law. Ogni sentenza fa giurisprudenza e l'influenza di una dottrina giuridica si propaga velocemente.

Per la dottrina 'Law and economics' giusto è ciò che giova al libero dispiegarsi della concorrenza. La legge va quindi considerata come strumento che promuove l'efficienza economica. L'analisi economica e l'ideale dell'efficienza devono guidare la politica legale. La dottrina studia come la legislazione possa essere usata per migliorare le condizioni di mercato e cioè come la razionalità del mercato debba plasmare la legge e la sua applicazione e come la legge debba facilitare il mercato inteso appunto non come meccanismo volto a equilibrare i rapporti tra domanda ed offerta ma come arena in cui si attua la concorrenza, senza alcuna pietà per i vinti.

Ecco alcuni tra gli esempi citati da Marco d'Eramo.

Il primo riguarda la questione dei costi ambientali. Coase, alfiere della dottrina Law and Economics, afferma. "... se assumiamo che l'effetto nocivo dell'inquinamento delle acque di un fiume è di uccidere il pesce, la questione da decidere è: 'il valore del pesce perso è maggiore o minore del prodotto che la contaminazione del fiume rende possibile?'. D'Eramo fa osservare che a Coase non passa per la mente di chiedersi se quella contaminazione fa estinguere la specie dei pesci: la dottrina law and economics non considera mai fino in fondo l'irreversibilità delle transazioni.

Ed ancora: "... è sbagliata l'idea che fabbriche che producono fumi siano – per mezzo di leggi ambientali – rimosse dalle aree in cui il fumo provoca effetti nocivi. Quando il trasloco della fabbrica risulta in una riduzione della produzione, bisogna naturalmente tenerne conto e valutarlo rispetto al danno che risulterebbe dal lasciare la fabbrica nella stessa ubicazione.

Sulla base di quanto precede Gary Becker (altro importante esponente della dottrina Law and Economics,) estese il concetto di 'livello di inquinamento ottimale' di Coase a tutto il problema delle violazioni della legge poiché anche il criminale è un 'investitore' che ragiona in termini di costi e benefici

Per Becker, crimine è ogni azione che fa correre a un individuo il rischio di essere condannato a una pena: "una persona commette un reato se per lei il rendimento che se ne attende supera l'utile che otterrebbe usando il suo tempo e le sue altre risorse in altre attività. Perciò alcuni diventano 'criminali' non perché le loro motivazioni fondamentali differiscano da quelle di altre persone, ma perché sono diversi i loro costi e benefici'.

Le implicazioni, filosofiche, politiche e sociali, di Law and Economics sono messe bene in evidenza dalla tesi che più destò scalpore, esposta da Elisabeth Landes e Richard Posner in un articolo del 1978 intitolato "The Economics of the Baby Shortage" in cui con molto candore proponevano la libera compravendita dei bambini come metodo più efficace di adozione per ridurre gli aborti perché "... se i bambini fossero pagati, per poco più del mantenimento, delle spese mediche per la gravidanza più ogni mancato guadagno, e spesso anche per meno, molte donne potrebbero essere indotte a rinunciare all'aborto e a dare il bambino in adozione'.

Per i Chicago Boys si tratta sempre di ribadire che la 'deregulation' è il sistema più efficiente di allocare le risorse, anche se si tratta di neonati. Perciò il modo più razionale di allocare i poppanti disponibili sarebbe il 'free baby market', cioè la libera compravendita di infanti (naturalmente, precisano gli autori, con tutte le limitazioni che vietano abusi sui minori).

Si è però andati oltre perché non ci si è accontentati di relativizzare il concetto di giustizia diffondendo con la teoria Law and Economics l'idea che quel che è giusto o ingiusto è relativo, dipende da quanto conviene punire l'ingiusto. E' stato minato lo stesso concetto di giustizia sostenendo che la giustizia sociale è una frase vuota. In sintesi il ragionamento che motiva questa affermazione è il seguente: poiché dalla competizione escono sempre un vincitore e un vinto, la concorrenza è produttrice di diseguaglianza, ma poiché la libera concorrenza è il modo più

efficiente dell'umanità per organizzarsi economicamente, significa che l'assetto sociale più efficiente non è intrinsecamente compatibile con il concetto di equità sociale.

Si ha qui un vero e proprio capovolgimento semantico del concetto di giustizia sociale: da 'giustizia sociale' = equità e benessere" si passa a 'equità = ostacolo all'efficienza' a 'giustizia sociale = condizione che impedisce l'efficienza ed il progresso'. Se ne deduce quindi che la giustizia sociale è un concetto che deve essere abolito.

D'Eramo fa notare che Jean-Jacques Rousseau e Andrew Carnegie (uno degli uomini più ricchi del mondo grazie alla sua attività imprenditoriale nel settore siderurgico, che si è reso celebre per la sua attività filantropica), concordano nell'affermare che l'origine della diseguaglianza sta nel processo di civilizzazione, ma mentre per Rousseau questo fatto getta un'ombra di discredito sull'idea stessa di civiltà, per Carnegie e i suoi epigoni la diseguaglianza è il principale beneficio apportato dalla civiltà ed il modo più corretto di porre rimedio ai suoi effetti più nocivi è la beneficenza messa in atto dai 'vincitori' della concorrenza.

5.6 - La ridefinizione del ruolo dello Stato

L'obiettivo reale della rivoluzione liberista non è abolire lo Stato – ma rimodellarlo per renderlo funzionale alle esigenze del Capitale.

I Koch (tra i principali finanziatori della rivoluzione dei 'dominanti'), non sono infatti dei novelli Bakunin. Sono i proprietari delle Koch Industries, seconda più grande impresa industriale privata negli Stati Uniti, che nel corso degli anni '90 è stata chiamata in causa in più di 300 cause di inquinamento, venendo giudicata spesso colpevole di aver tenuto un comportamento estremamente scorretto nei confronti dell'ambiente, inquinando oltre ogni misura e aggirando i decreti emanati dal governo sulle restrizioni dell'inquinamento. I Koch per risolvere i loro problemi non hanno messo in discussione il potere dello Stato ma hanno agito per cambiare il concetto di giustizia che ispira le leggi dello Stato. La Teoria economica Law and Economics i cui ideatori sono stati da loro ampiamente finanziati, come abbiamo già visto, ha introdotto il concetto di "livello di inquinamento ottimale" e lo ha esteso a tutto il problema delle violazioni della legge. Lo Stato seguita quindi a essere lo strumento che formula ed applica le leggi, sono le leggi e soprattutto la loro applicazione ad aver radicalmente cambiato segno.

Le imprese multinazionali, e cioè i capi della rivoluzione dei 'potenti', hanno interesse a che esista una molteplicità di Stati per poterli giocare l'uno contro l'altro (a chi tassa di meno, a chi offre più incentivi per la localizzazione...). Perciò il neoliberalismo non solo esige uno Stato che lo serva, ma ha bisogno di più Stati che competano per servirlo. Se gli Stati non rivaleggiassero tra di loro per ingraziarsi le corporation, non potrebbero ad esempio esistere i paradisi fiscali.

Quest'uso 'accorto' dello Stato spiega l'apparente incongruità del processo di globalizzazione che, mentre unifica l'economia, esaspera la separazione tra stati inducendoli a rapportarsi tra di loro seguendo la legge della concorrenza. Gli esempi, anche molto recenti, sono moltissimi.

Wendy L. Brown, filosofa statunitense che insegna scienze politiche all'Università di Berkeley, ha scritto che : "Gli stati neoliberali differiscono da quelli liberali perché sono diventati radicalmente economici, in un triplice senso: lo stato garantisce, spinge e promuove l'economia; lo scopo dello stato è di facilitare l'economia, e la legittimità dello stato è legata alla crescita dell'economia" Quindi, come sostiene Michel Foucault siamo oggi di fronte a: "uno Stato sotto sorveglianza del mercato, piuttosto che ad un mercato sorvegliato dallo Stato".

Una concezione questa formulata con plastica violenza dall'ex governatore della Banca centrale tedesca, la Bundesbank, Hans Tietmeyer, quando nel 1998 lodava i Governi nazionali che privilegiano 'il plebiscito permanente dei mercati globali' rispetto al 'plebiscito delle urne'.

Si da spesso per scontata la debolezza degli Stati moderni rispetto al Capitale mentre è invece vero il contrario: lo Stato ha un'importanza determinata per i detentori dei grandi capitali. Il fatto che il Capitale sia interconnesso al potere statale e sia da esso dipendente è molto ben descritto e documentato da Katharina Pistor, professoressa di diritto alla Columbia University nel suo libro "Il

codice del capitale: Come il diritto crea ricchezza e disuguaglianza” pubblicato in Italia dalla Luiss University Press nel marzo 2021.

Il libro fa luce su meccanismi consolidati, eppure silenziosi e poco visibili, per mezzo dei quali il Capitale ha potuto acquistare il dominio che ora esercita trasformandosi in capitale finanziario, rompendo cioè il suo legame con le risorse materiali dalle quali in precedenza dipendeva la sua stessa esistenza. Il capitale finanziario così come oggi si presenta, autonomo da qualsiasi risorsa materiale reale, può però esistere solo in forza di normative sancite dagli Stati ed è proprio in forza di queste normative che detentori di capitali ed i loro legali sono riusciti, in particolare nella seconda parte del '900, a aprire la strada alla concentrazione in poche mani di enormi capitali ed alla crescita esponenziale delle disuguaglianze sociali. Lo hanno fatto generando allo stesso tempo il rischio concreto che venga erosa sempre di più la legittimità (non il potere normativo) degli Stati. Un meccanismo temibile, che può essere combattuto tramite la codifica di nuovi codici normativi riguardanti i capitali, una strada lunga e difficile ma grazie alla quale la società democratica potrà riprendere la strada del proprio destino. Non a caso il Presidente Obama dopo la grave crisi dei 'subprime' non ha potuto/voluto cambiare neppure minimamente le normative che l'avevano resa possibile.

La nuova ortodossia non chiede quindi meno Stato, ma uno Stato impegnato a:

1. emanare normative riguardanti in particolare i diritti di proprietà e la loro estensione anche a entità immateriali, facendole diventare risorse con caratteristiche di durevolezza, universalità e convertibilità e cioè risorse finanziarie. Il capitale che oggi domina i mercati di tutto il mondo è infatti il capitale finanziario che, come però spiega bene la già citata Katharina Pistor, può esistere ed esercitare il suo immenso potere solo in virtù delle normative emanate dagli Stati che lo 'codificano'.
2. estendere a tutti i settori della società, istruzione, sanità, ricerca scientifica, il modello d'impresa.
In Italia le sedi territoriali del Servizio sanitario nazionale un tempo si chiamavano Unità sanitarie locali (Usl). Poi con un decreto il loro nome è stato cambiato in Aziende sanitarie locali (Asl). Dalla U alla A sembra un passaggio da niente, ma in realtà dietro c'è tutta una conversione ideologica. Il linguaggio non è mai secondario: è attraverso il linguaggio che s'impongono le narrative e dietro di esse le ideologie. Lo abbiamo già visto per quanto riguarda la dizione 'capitale umano'.
3. funzionare esso stesso (lo Stato) come un'impresa privata: lo Stato (proprio come ogni individuo - impresa) deve comportarsi al pari di un'impresa e cioè operare per massimizzare il proprio valore presente, e accrescere quello futuro, attrarre investitori, garantirsi condizioni proficue di credito, applicare la legge della concorrenza nei confronti degli altri Stati.

Questo è potuto avvenire perché, come afferma in termini un po' brutali, la già citata Wendy Brown: "la vittoria della controffensiva ideologica dell'ultimo mezzo secolo, non ha privatizzato solo ferrovie, scuole, sanità, eserciti, polizia, autostrade, ma ci ha privatizzato il cervello".

Wendy Brown argomenta la drastica affermazione che precede scrivendo: "Nel convertire tutti i problemi politici e sociali in termini di mercato, il neoliberismo li converte in problemi individuali con soluzioni di mercato. Negli Stati Uniti gli esempi sono innumerevoli: l'acqua imbottigliata come risposta alla contaminazione dell'acqua di rubinetto; scuole private, scuole parificate e sistema dei voucher come risposta al collasso della qualità dell'istruzione pubblica; apparecchi antifurto, vigilantes privati e quartieri recintati [gated communities] come risposta alla produzione di una classe 'a perdere' e d'una disuguaglianza economica crescente; [...] e naturalmente, tutta una panoplia di antidepressivi finemente mirati e differenziati come risposta a vite d'insignificanza o disperazione nel bel mezzo di agiatezza e libertà. In questo modo la privatizzazione come valore e pratica penetra in profondità nella cultura del cittadino-suddito. Se abbiamo un problema, cerchiamo un prodotto per risolverlo; in effetti, una buona parte delle nostre vite è dedicata a cercare, condividere, procurare e migliorare questi prodotti".

La riduzione dei problemi sociali a soluzioni di mercato (prodotti) ha un obiettivo che va molto oltre l'ambito economico: serve a convincerci che l'azione collettiva non ha senso, non produce nulla, che l'unica salvezza dai nostri problemi esistenziali e sociali è individuale, personale, che l'unica possibilità di migliorare la nostra vita non sta nel cooperare e nell'agire insieme, bensì nello sgomitare, farsi largo, e che l'unica relazione tra gli esseri umani è quella di mercato, cioè tra cliente e fornitore da un lato e di competizione dall'altro, facendoci guardare i nostri simili solo attraverso queste tre figure: cliente, fornitore o concorrente.

È a questo punto che, come sostengono alcuni tra i principali pensatori neoliberali, una cosa come la società 'non esiste' e non ha senso parlare di giustizia sociale, ma caso mai soltanto di regole del gioco che i concorrenti, come gli antichi cavalieri nei tornei, devono rispettare.

5.7 Il potere

Nel tempo è cambiato il paradigma del potere.

Il passaggio dal feudalesimo al capitalismo industriale ha corrisposto ad una trasformazione del potere da potere sovrano a potere disciplinare.

Il passaggio dal capitalismo classico al capitalismo neoliberale ha segnato il passaggio dal potere disciplinare al potere di controllo.

Occorre però sottolineare che le modalità con cui il potere viene esercitato non si escludono tra di loro ma si assommano. Ad esempio il potere di controllo rafforza enormemente il potere disciplinare, che a sua volta non esclude il potere sovrano al quale offre strumenti più raffinati per operare.

Il 'potere sovrano' è quello che sottopone le persone su cui è esercitato al volere dell'autorità che lo esercita. Su una stessa persona possono essere esercitati contemporaneamente più poteri sovrani a ciascuno dei quali è attribuito un ordine gerarchico. Ad esempio il potere sovrano del 'pater familias' coesisteva con il potere sovrano del re e con il potere sovrano del Papa. Spesso nella storia si è ricorsi a guerre per definire la gerarchia tra diversi poteri sovrani.

Il 'potere disciplinare' si distingue da quello sovrano sia perché è esercitato tramite norme formalizzate che rendono anonimo chi lo esercita, sia perché è un potere legato a un luogo (la scuola, la caserma, la prigione, la fabbrica, l'ospedale) ed a un tempo (l'orario di lavoro, la lunghezza della leva militare, la durata della detenzione,...).

Il 'potere di controllo' si distingue da quello disciplinare perché non è più legato a specifici comportamenti ed a singoli luoghi e tempi della nostra vita. Si tratta di una forma di controllo molto più potente delle precedenti. Mentre il potere sovrano e quello disciplinare richiedono dei costi per essere esercitati, esercitare il potere di controllo può addirittura essere lucrativo.

Poiché il potere di controllo è un elemento fondamentale che caratterizza la nostra epoca, vale la pena di analizzarlo in modo più approfondito.

Il carattere rivoluzionario del 'potere di controllo', rispetto alle forme precedenti di potere consiste nel fatto che rende in un certo senso 'carcerieri di se stessi' i soggetti che lo subiscono e nel fatto che non viene esercitato da 'autorità costituite' come il sovrano, lo Stato, il datore di lavoro nei confronti dei propri dipendenti, ecc. ma da soggetti privati che non hanno alcun diritto formale di condizionare le nostre vite. Si tratta delle grandi Corporation che operano nel web e delle istituzioni finanziarie. Questi soggetti esercitano il 'potere di controllo' in modo pervasivo in due modalità che si assommano tra di loro:

- La prima è l'uso e la vendita a terzi di tutte le informazioni che ci riguardano. Le tecnologie informatiche forniscono alle grandi Corporation che operano nel web gli strumenti per la raccolta a distanza, sostanzialmente anche senza il nostro consenso, delle informazioni riguardanti praticamente ogni nostro comportamento. L'uso che di queste informazioni possono fare le dittature è evidente, ma è molto più diffuso, anche se molto più subdolo, l'uso che ne fanno le imprese, oltre che la politica nelle società 'democratiche' per influenzare in modo profondo i nostri comportamenti.

I soggetti che ‘possiedono’ queste informazioni sono per questo molto potenti ed allo stesso tempo molto ricchi. Per dirla con un’espressione un po’ forte, ma sostanzialmente vera, i loro capitali miliardari sono le nostre vite.

- La seconda modalità con cui viene esercitato il potere di controllo è economica e riguarda l’uso sistematico e codificato del debito, sia dei privati sia degli Stati, come strumento politico e sociale.

Il debito è alla base della società umana sin dall’inizio della storia come lo sono lo scambio ed il dono, ma il neoliberismo ne ha profondamente cambiato il ruolo sia sul piano sociale che su quello economico, facendolo divenire un elemento fondante delle nostre società e dello stesso ordine mondiale.

Le modalità che hanno fatto diventare il debito un fondamentale strumento di controllo delle singole persone e delle famiglie sono state l’istituzione del ‘mutuo’ e l’invenzione della ‘carta di credito’, quella vera che consente di fare acquisti indebitandosi verso i soggetti gestori delle carte di credito. Le ‘carte di credito’ hanno fatto entrare nella routine quotidiana di moltissime persone l’abitudine a contrarre debiti senza formalità per soddisfare alle esigenze della propria vita quotidiana. Fare largo uso di carte di credito è oggi praticamente indispensabile per tutti noi.

Mentre le carte di credito riguardano l’indebitamento di breve termine ed entro massimali relativamente modesti, i mutui consentono di indebitarsi per grandi somme assumendo l’impegno alla restituzione nell’arco di un periodo di tempo che può anche essere molto lungo (ad esempio 30 anni). Tramite i mutui anche chi non possiede capitali, può divenire proprietario, con la duplice conseguenza di ‘interiorizzare’ l’ideologia connessa a questo status, e di divenire allo stesso tempo ‘prigioniero’ della propria proprietà praticamente per tutta la vita.

Nel 1960 il debito delle famiglie era pari al 60 % delle loro entrate annue, nel 1995 era salito al 95% e nel 2019 al 120%. Il debito è diventato la condizione di vita di quasi tutte le famiglie dei paesi sviluppati. Ci si indebita per l’acquisto della casa, della macchina, per studiare all’università, per andare in vacanza, per una protesi dentale, ecc.

Il debito di studio negli Stati Uniti è particolarmente importante e significativo. Maurizio Lazzarato (filosofo) lo dice con molta chiarezza: “l’indebitamento degli studenti è una manifestazione esemplare della strategia neoliberale messa in campo dagli anni 70 che è consistita nel rimpiazzare i diritti sociali (istruzione, salute, ecc.) con l’accesso al credito, con la possibilità cioè di contrarre debiti anche da parte di chi, come gli studenti, non era in grado di offrire garanzie ... Lo studente contrae i debiti di sua volontà, diventa in seguito contabile della propria vita”, per dirla nei termini del capitalismo contemporaneo fa di se stesso ‘un’impresa’.

Lazzarato osserva inoltre che nel mondo del dominio disciplinare “l’operaio come lo studente è controllato in uno spazio chiuso ed in un tempo definito da persone e dispositivi che gli sono esterni e facilmente riconoscibili [è cioè soggetto ad un potere disciplinare]. Per resistere può appoggiarsi alle sue risorse, ed a quelle degli altri che sono nella sua stessa condizione, alla loro solidarietà. Invece il controllo a mezzo del debito si esercita in uno spazio ed in un tempo aperti, che sono quelli della vita stessa. La durata di un rimborso può durare 20 – 30 anni o una vita intera a causa di nuovi ricorrenti debiti nel corso dei quali il debitore è supposto organizzare in modo libero la sua vita in vista del rimborso”.

Il debito costituisce il paradigma della libertà liberale. L’indebitato è solo, individualmente responsabile di fronte al sistema bancario. Non può contare su nessuna solidarietà e interiorizza le relazioni di potere invece di esternalizzarle e combatterle.

Il debito è quindi la tecnica più adeguata per produrre l’homo oeconomicus (l’uomo – impresa) neoliberale. Ad esempio lo studente che si indebita per studiare è naturalmente indotto a considerare se stesso ‘capitale umano’ su cui sta facendo un ‘investimento’ ed è obbligato a comportarsi come un’impresa individuale per far fruttare in termini economici la propria istruzione e far così fronte al proprio debito.

Il potere che si esercita sull’individuo è quindi sempre più totale ed anche più economico nel senso che si esercita tramite l’economia. E’ anche vantaggioso per chi lo esercita sia dal punto di vista

organizzativo che da quello economico, poiché sostituisce il giogo con un guinzaglio automatico, una sorta di braccialetto elettronico virtuale: il collare del debito moroso.

La persona indebitata diventa la 'carceriera' di se stessa.

La dimensione del dominio attraverso il debito non è solo individuale è anche pubblica, statale. Con gli anni '70 il debito è divenuto uno strumento essenziale della geopolitica. E' divenuto lo strumento essenziale per imporre l'ordine neocoloniale e per spazzare via le illusioni di indipendenza reale delle ex colonie divenute formalmente stati indipendenti. Fu allora che in nome della lotta contro la povertà i paesi ricchi cominciarono a prestare sempre più soldi ai paesi 'in via di sviluppo' . La prima crisi del debito avvenne con il Messico già nel 1982 quando i creditori riuniti nel 'club di Parigi' vennero in suo soccorso con nuovi prestiti accompagnati però da drastiche condizioni eufemisticamente chiamate 'riforme strutturali' e cioè austerità fiscale, privatizzazione delle compagnie di proprietà statale, riduzione delle barriere protezionistiche commerciali, deregulation della legislazione commerciale, condizioni più favorevoli per gli investimenti stranieri. Il risultato si rivelò negli anni successivi in cui dal 1982 al 1989 il debito del Messico crebbe dal 49% al 78% del prodotto interno lordo mentre l'inflazione andava alle stelle. Da allora la stessa ricetta è stata applicata ben 340 volte dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, con gli stessi catastrofici risultati. Queste istituzioni non hanno però mai pensato di cambiare ricetta nonostante i fallimenti, perché lo scopo primario della 'cura' non era sanare l'economia indebitata bensì quello di imporle il verbo neoliberista.

Il vero salto di qualità nell'uso del debito come strumento di geopolitica si ebbe con il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991. Prima di quella data il consenso popolare era infatti ritenuto importante per evitare la caduta di paesi alleati degli Stati Uniti sotto l'orbita sovietica. Finito questo pericolo il debito è divenuto strumento di controllo anche di paesi sviluppati come la Grecia o l'Italia che fanno parte dell'OCSE.

E' il ricatto del debito che plasma gli stati sul modello dell'impresa contemporanea. Succede agli stati esattamente quel che succede alle persone che non si comportano come capitalisti proprietari: rischiano impoverimento, perdita di stima e affidabilità finanziaria ed anche la vita.

Non solo le imprese ma anche gli stati sovrani (nome sarcastico) sono sottoposti al benchmarking cioè al confronto per stabilire quale governo è più diligente e disciplinato nel seguire le direttive neoliberali. Prima del '91 nessun cittadino sapeva cosa fossero le agenzie di rating . Ora è nella coscienza comune che la nostra vita è nelle mani di queste agenzie e dello 'spread sul debito' che esse manovrano. Sono non a caso agenzie USA.

Ci dicono che il mercato è onniscente ma sono proprio queste agenzie a orientare i mercati con giudizi tutt'altro che infallibili come si è dimostrato nel 2001 ed anche nel 2008 quando consigliarono agli investitori fino all'ultimo momento di comperare azioni di società in procinto di fallimento con la conseguente catastrofe che ha portato tra l'altro a volatilizzare i risparmi di milioni di persone ed al licenziamento di decine di migliaia di lavoratori.

Il debito non è solo una relazione economica-finanziaria è un modo per istaurare un rapporto di potere e per valorizzare le crisi ai fini degli obiettivi neoliberali. Ad ogni recessione gli Stati debitori devono indebitarsi di più e vedere allontanarsi la possibilità di liberarsi dal giogo.

Il caso italiano è esemplare: nel 1992 il nostro debito era pari al nostro PIL, ora ne oltrepassa il 160%.

L'eleganza del sistema neoliberale sta nel fatto che durante le crisi, per correre al salvataggio delle imprese private, delle banche e delle assicurazioni private, gli Stati non solo si accollano debiti, ma si privano delle risorse per onorarli, tagliando le tasse ai più abbienti, con la motivazione che si tratta di un provvedimento necessario per far 'ripartire' l'economia.

Il debito degli Stati moderni è impagabile, ma questo dipende dal rapporto di potere tra gli Stati sudditi e lo Stato dominante.

Il debito che contraggono per gli Stati sudditi è indice della diminuzione della loro affidabilità finanziaria e quindi del loro rating. E' quindi una colpa da espiare pagando tassi di interesse più alti.

Del tutto opposto è lo status del debito nel paese dominante cioè gli Stati Uniti. Anche in questo caso il debito è impagabile ma nessuno è in grado di dire agli USA: ridammi i miei soldi. Questo non solo per la forza militare e politica degli USA, ma soprattutto perché se gli USA dovessero 'stringere la cintura' l'economia mondiale crollerebbe. Occorre inoltre considerare che il debito americano è contratto in dollari che il Governo americano può svalutare o rivalutare a piacimento rispetto alle altre monete. Il debito statunitense si configura quindi come un tributo che 'l'impero' esige dai suoi sudditi o come una 'tassa di ingresso' nel mercato mondiale per chi, come la Cina, vuole potervi partecipare.

Nel linguaggio finanziario i crediti non esigibili sono definiti come 'crediti in sofferenza', ma mentre nel caso dei sudditi sono i paesi debitori che soffrono, nel caso del 'debito imperiale' contratto dagli USA in sofferenza sono i creditori, cioè sempre i sudditi.

Concludo questi appunti sul tema del potere osservando come propone d'Eramo che, contrariamente alla vulgata comune, il gioco del potere non è un gioco a somma zero. Non è vero che globale e nazionale si escludono a vicenda, così come non è vero che tanto più potere esercitano su ognuno di noi le Corporation multinazionali, tanto meno potere esercita lo Stato, e viceversa.

Nel capitalismo neoliberale, come ho già annotato nel capitolo precedente, non c'è lo smantellamento dello Stato da parte del capitalismo (tantomeno quell'estinzione dello stato che Marx auspicava), ma una profonda riconfigurazione dello Stato per cui, come osservano Gilles Deleuze e Félix Guattari: "mai lo Stato ha perso tanta potenza per mettersi con tanta forza al servizio della potenza economica".

6 - Dall'ideologia al mito

La vittoria della rivoluzione dei 'potenti' contro i 'sudditi', cioè contro la grande maggioranza dell'umanità, si manifesta in modo inequivocabile con la trasformazione dell'ideologia e delle teorie che sono stato il suo vessillo in mito.

La funzione del mito è quella di trasformare una precisa e transitoria situazione storica in un immutabile e perenne stato di natura, di trasformare 'una contingenza in eternità'.

D'Eramo porta il seguente esempio per spiegare questa trasformazione: storicamente per tre secoli i bianchi europei hanno dominato (e schiavizzato) i neri africani. Il mito trasforma questo dominio transeunte in superiorità eterna, intrinseca: per esso i neri sono sempre stati e sempre saranno inferiori ai bianchi. Lo stesso vale ad esempio per quanto riguarda i rapporti uomo-donna.

I miti, al pari delle ideologie, possono essere sconfitti e sostituiti con nuovi miti, ma la loro capacità di resistere è molto forte. Lo dimostra in modo chiaro il persistere del mito razzista anche in società democratiche ed addirittura nel subconscio di persone che razionalmente lo negano.

Nel nostro caso la trasformazione del capitalismo e dell'ideologia neoliberale in mito è avvenuta facendo assumere all'economia nel sentire collettivo il ruolo che nei secoli scorsi ha avuto la filosofia e cioè di riferimento universale a cui fare riferimento per comprendere ciò che è bene per l'uomo. Il mito del capitalismo neoliberale ne ha trasformato le 'leggi' in 'leggi naturali'.

Questo significa che non stiamo più parlando di un regime economico assai recente (il capitalismo e delle sue progressive trasformazioni), ma di un paradigma che regolerebbe da sempre e per sempre il comportamento degli umani, proprio come le leggi di natura che regolano la propagazione della luce e il moto dei corpi celesti.

Uno dei modi più sintomatici con cui si manifesta l'interiorizzazione del dominio capitalista e cioè la sua trasformazione da teoria economica e ideologia ed a mito è la scomparsa dal lessico di alcuni vocaboli. I termini 'padrone' e 'padronato' sono diventati 'parolacce', scurrilità da evitare in pubblico. Tendono a sparire anche le più neutre parole 'capitalismo' e 'capitalista'. Queste parole non solo non sono più usate ma, quando capita di pronunciarle, lo si fa con un certo disagio o aggettivandole: capitale umano, capitale sociale, capitale culturale, ecc. Normalmente le si sostituisce con termini propri del mito capitalista come impresa, imprenditore e imprenditorialità ecc. che si riferiscono appunto a strumenti 'oggettivi' di produzione della ricchezza e del benessere (le imprese) ed a qualità dell'essere umano (l'imprenditorialità, la capacità di fare meglio di altri, ecc.). Si può essere

critici nei confronti di un padrone o di un capitalista, non nei confronti di un'impresa in quanto tale o di una persona che ha saputo sviluppare qualità imprenditoriali ed organizzative. Non a caso ad esempio quando una persona fa qualche cosa di notevole si usa dire che 'ha fatto una grande impresa'.

Ogni mito ha una qualche attinenza con una realtà storica, ma perde ogni attinenza quando quest'esperienza contingente ce la restituisce come essenza immutabile, come dato di natura e per questo se ne può infischiare delle controprove.

Ad esempio Il mito dei benefici effetti del ridurre le tasse si scontra contro l'irrefutabile constatazione che nel mondo i paesi a più bassa tassazione sono i dannati della Terra, ma questo non indebolisce affatto questo mito nel sentire collettivo dei nostri giorni.

Anche il mito dell'efficienza e della razionalità del mercato e della concorrenza se ne infischia delle controprove: il sistema sanitario statunitense privato costa il doppio pro capite dei sistemi sanitari pubblici europei, producendo una più breve speranza di vita e un peggiore stato della salute media dei suoi cittadini. Questo dato di fatto non indebolisce però per nulla Negli Stati Uniti così come qui da noi i fautori della privatizzazione del servizio sanitario che sta infatti procedendo a grandi passi a partire dalle regioni più avanzate del nostro Paese come la Lombardia.

A questo punto, leggendo il libro di d'Eramo mi sono chiesto: a che punto è la rivoluzione di cui abbiamo sin qui ragionato ? E' ancora in corso o si è conclusa ?

La risposta che mi sono dato è la seguente: poiché ciascuna rivoluzione non è eterna ma ha un inizio ed una fine, quella di cui abbiamo sin qui ragionato si può ritenere conclusa nella sua fase 'eversiva' perché ha raggiunto i suoi obiettivi. E' infatti stata una rivoluzione che si è affermata sul piano ideologico, è riuscita a capovolgere le ideologie precedentemente dominanti e, quel che più conta, a trasformarsi da ideologia in mito.

Siamo ora passati alla fase successiva e cioè quella in cui una rivoluzione cerca di gestire le sue conquiste per consolidarle ed estenderle. Questa è la fase che stiamo a mio parere vivendo e dalla quale potremo uscire solo con una 'contro-rivoluzione'.

7 - CHE FARE ?

Ogni azione per mutare l'esistente si rivela futile se l'esistente è tale per legge di natura, non per una contingenza storica. Ecco perché "tanti pensatori da Brecht a Foucault a Badiou hanno sostenuto che la politica emancipatrice deve sempre distruggere l'apparenza di un 'ordine naturale', deve rivelare che ciò che è presentato come necessario e inevitabile è una mera contingenza, proprio come deve far vedere che quel che prima era considerato impossibile è invece raggiungibile". A richiamarci questa semplice e fondamentale idea è Mark Fisher (filosofo, sociologo, critico musicale, blogger, saggista ed accademico britannico) nel suo libro *Realismo capitalista* (2009)

La prima cosa da fare è quindi a mio parere convincerci, e cercare di convincere, che cambiare il mondo non è futile e nemmeno impossibile. Ce lo hanno dimostrato i capitalisti. Dobbiamo applicare il loro insegnamento per dar vita alla rivoluzione dei 'sudditi' contro i 'potenti' della nostra epoca. Si tratta di una rivoluzione da combattere con armi culturali e con modalità democratiche e non certo con la violenza.

Su quali contenuti e con quali obiettivi si deve fondare la 'nostra rivoluzione' ?

I nostri avversari ci hanno insegnato che i terreni fondamentali dello scontro sono l'ideologia, l'istruzione e la giustizia. Katharina Pistor ha dimostrato l'importanza determinante delle normative emanate dagli Stati ed ha identificato "nella codifica di nuovi diritti, una strada lunga e difficile ma grazie alla quale la società democratica potrà riprendere la strada del proprio destino".

7.1 – Ideologia e paradigmi di sviluppo

L'ideologia è un bastione fondamentale e prioritario da conquistare con la contro-rivoluzione che dobbiamo metter in atto perché è attraverso l'ideologia che si trasmettono i valori e non c'è

rivoluzione che non trovi la sua ragion d'essere e quindi la sua forza in valori unificanti capaci di giungere al cuore oltre che alla mente delle persone.

Abbiamo bisogno di un manifesto ideologico per ridare all'ideologia il ruolo e la dignità che merita e smascherare l'inganno che hanno usato i nostri avversari demonizzando le ideologie per imporre la loro non tramite un aperto confronto di idee e di visioni del mondo, ma in modo subdolo camuffandola a colpi di equazioni e formule matematiche sotto le apparenze di teorie scientifiche a-ideologiche.

I fondamenti su cui costruire questo manifesto laico e rivolto a tutti gli uomini di buona volontà ce li ha offerti Papa Francesco con la sua enciclica 'Fratelli tutti' nella quale al mondo del 'tutti contro tutti', dominato dall'ideologia dell'individualismo e della concorrenza, si sostituisce la visione di un mondo fondato sui valori della fratellanza e della solidarietà.

Se crediamo che questa sia un'utopia e non la strada maestra da percorrere per costruire un futuro di benessere per tutti significa che abbiamo interiorizzato sino in fondo la sconfitta, ma niente è per sempre, da ogni sconfitta, anche la peggiore ci si può rialzare.

La memoria storica di un tempo non lontano, di cui molti di noi sono ancora testimoni, è un antidoto fondamentale alla rassegnazione, ci può fornire gli occhiali necessari per vedere con chiarezza che l'ideologia del capitalismo neoliberale non è un'immutabile legge di natura.

Abbiamo anche bisogno di un nuovo paradigma di sviluppo economico per dar gambe all'ideologia della fratellanza.

Thomas Samuel Kuhn, importante epistemologo, che è stato docente presso le Università di Harvard, di Berkeley e Princeton, sostiene che le idee non sono soggette ad un'evoluzione simile a quella che riguarda ad esempio le tecnologie, per cui una tecnologia più moderna è certamente migliore di una del passato. Egli sostiene che sono proprio idee elaborate molti anni addietro, che possono essere riproposte con successo anche secoli dopo, quando si realizzano le condizioni per metterle a frutto.

E' il caso delle idee su cui si fonda il paradigma economico e filosofico dell'economia civile, che ha la sua radice più prossima nell'Umanesimo Civile del 1700 con Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri, Giacinto Dragonetti, e quella più remota, nel pensiero di Aristotele, Cicerone, Tommaso d'Aquino e nella scuola Francescana che già nei secoli XIII e XIV si interrogava sui legami tra uso delle ricchezze e *utilitas publica*, tra profitto, realizzato con la vendita delle merci, e bene comune.

Non è ovviamente questa la sede per entrare nel merito del paradigma dell'economia civile ma per saperne di più si può far riferimento al lavoro ed alle numerose pubblicazioni di importanti professori di economia tra i quali sono in prima fila Stefano Zamagni e Leonardo Becchetti. Per chi volesse approfondire l'argomento cito due delle loro recenti pubblicazioni che espongono la materia in modo chiaro e facilmente comprensibile a tutti:

- “Wikieconomia. Manifesto dell'economia civile” Leonardo Becchetti - Il Mulino 2014
- “Economia civile e sviluppo sostenibile. Progettare e misurare un nuovo modello di benessere”, Leonardo Becchetti, Luigino Bruni, Stefano Zamagni - Ecra 2019

7.2 – L'istruzione.

Il diritto ad un'istruzione pubblica, libera e gratuita per tutti e per tutto l'arco della vita è il punto che credo fondamentale per costruire un futuro i cui protagonisti siano persone e società fraterne e solidali e non 'individui/impresa' perennemente impegnati a concorrere per accrescere il loro capitale.

Senza un'istruzione pubblica ed universale già Rousseau ci aveva detto che “non ci sono cittadini, ma servi. Senza di essa non c'è popolo, ma plebe, senza di essa non si governa una società, ma si sottomette una moltitudine”.

Tutta l'offensiva neoliberale di questi ultimi 50 anni, sottolinea d'Eramo, è stata combattuta per demolire l'istruzione pubblica, per ottenere una società di persone semianalfabete, in balia dei *Grandi Fratelli*, *degli Xfactor*, *dei Survivor*, ecc.

Manipolare le persone è molto più facile quando non sono alfabetizzate. Nulla può garantirci un vaccino universale contro le manipolazioni, ma è certo che una società con bassi livelli di istruzione e senza memoria storica è sballottata come una giunca in un tifone dai poteri che ci dominano e ci sovrastano.

Una scuola in grado di assicurare a tutti un'istruzione di alta qualità, è il presupposto indispensabile per l'immane lavoro 'contro-rivoluzionario' che c'è da fare.

7.3 Consapevolezza e costanza

Un'ultima annotazione. Occorre avere la consapevolezza che i risultati non potranno giungere in tempi brevi, ma che l'attuale assetto di dominio ideologico e materiale del mondo non è immutabile e che cambiarlo in meglio dipende anche da noi.

Sono fondamentali determinazione, costanza, capacità di non perdersi di coraggio, fiducia nella possibilità di conquistare alla causa della 'non rassegnazione' tanti nuovi compagni di strada e soprattutto le nuove generazioni.

Ce lo insegna la memoria storica di quanto hanno fatto i nostri padri per abbattere le dittature che hanno dominato in Europa nella prima metà del secolo scorso e la memoria delle lotte vincenti dei lavoratori contro un padronato che sembrava invincibile, a cui molti di noi hanno attivamente partecipato.

Senza consapevolezza, determinazione, costanza, fiducia nella possibilità di cambiare, saremmo ancora sotto il giogo del fascismo ed ai reparti confino.

Nonostante la rivoluzione neoliberale vincente nessuno può negare che la nostra condizione oggi sia molto migliore, sia dal punto di vista materiale sia da quello dei diritti, di quella dei nostri padri e questo non è dovuto ad un naturale scorrere della Storia ma alla consapevolezza, determinazione, costanza, fiducia nella possibilità di cambiare che hanno animato grandi moltitudini di persone nel secolo scorso.

D'Eramo concludendo il suo libro ci invita a ricordarci che nel 1947 i fautori del neoliberismo dovevano quasi riunirsi in clandestinità; sembravano predicare nel deserto, proprio come noi ora. Loro però hanno tanto creduto nelle proprie idee, hanno resistito ed alla fine hanno vinto.

Alla scuola 'law and economics' sono stati necessari trent'anni per passare dall'insurrezione all'egemonia. Alla nostra rivoluzione è possibile che ne saranno necessari di più.

E' assai probabile che molti di quelli tra noi che hanno memoria delle vittorie che in passato sono state rese possibili dalla pratica di valori sociali e di solidarietà non vivranno abbastanza per vedere la vittoria della contro-rivoluzione, ma il mondo non finisce con noi ed abbiamo il dovere di fare la nostra parte per riprendere il cammino interrotto dalla rivoluzione del capitalismo neoliberale consegnando ai nostri figli una bandiera ed un futuro in cui credere e per cui lottare.